

7 Conclusione

La Chiesa fra socialismo, anticlericalismo e secolarizzazione: due cattolicesimi nazionali a confronto

Il rapporto fra dimensione locale e dimensione nazionale è un aspetto chiave di questa ricerca, un filo che l'attraversa dall'inizio alla fine. La trattazione dei casi di studio ha permesso d'identificare caratteri, processi e problematiche che con la dovuta accortezza possono essere riferite a un piano più generale. Si rende possibile, così, svolgere alcune riflessioni comparative guardando ai due cattolicesimi presi in esame.

A cavallo fra Otto e Novecento l'antisocialismo cattolico italiano e quello tedesco poggiavano sui pilastri comuni del magistero della Chiesa e della filosofia neoscolastica, ma d'altra parte presentavano differenze, nei contenuti come nelle forme di estrinsecazione concreta, determinate ora da fattori ambientali, ora da tratti e dinamiche specifiche dei due cattolicesimi nazionali - frutto di peculiari vicende ed evoluzioni storiche -, ora infine dal grado d'incidenza degli indirizzi e delle decisioni della Santa Sede in ciascun contesto. Quanto ai fattori ambientali, basti citare alcune diversità macroscopiche fra i due paesi evidenziate in precedenza: il biconfessionalismo tedesco a fronte del monoconfessionalismo della penisola; il carattere agricolo di quest'ultima e quello invece urbano e industriale della società guglielmina; la varietà dell'universo 'sovversivo' con il quale dovevano confrontarsi clero e laicato in Italia, quando a preoccupare il cattolicesimo di Germania era in pratica la sola SPD; la voca-

zione rurale del socialismo italiano, cui faceva da contraltare quella spiccatamente operaia del corrispettivo tedesco; la differente intensità e diffusione del sentimento anticlericale a nord e a sud delle Alpi. Tutto ciò aiuta a spiegare perché il profilo dell'antisocialismo cattolico – *teorico e pratico* – in Italia e in Germania non fosse completamente sovrapponibile. Lo stesso vale per alcuni sviluppi storici che segnarono in profondità i singoli cattolicesimi nazionali. Mi limito a un solo esempio particolarmente significativo, già più volte addotto: la rilevanza assunta nella penisola dalla 'questione romana', certo unita alla tradizionale arretratezza economica del paese, fece sì che il mondo cattolico arrivasse tardi a prendere coscienza del problema rappresentato dal socialismo, un ritardo che, rispetto alla Germania, può essere quantificato all'incirca in due decenni. Non stupisce, quindi, che il cattolicesimo tedesco finisse per apparire oltralpe come un modello da cui trarre ispirazione, sia dal punto di vista delle riflessioni sul socialismo stesso che da quello delle strutture organizzative utili a combatterlo.

Delle conseguenze prodotte dalla diversa capacità di condizionamento esercitata da Roma in Italia e in Germania – aspetto d'importanza decisiva a proposito del pontificato di Pio X – dirò fra poco: prima infatti mi pare necessario risalire più a monte, e ribadire come sia nel cattolicesimo italiano che in quello tedesco la lotta al socialismo coincidesse al fondo con un'espressione del complessivo rifiuto della modernità seguita al 1789. Il comune quadro interpretativo, elaborato dal magistero romano, era quello della condanna del processo di secolarizzazione – ossia di autonomizzazione dell'individuo e della società dai dettami della religione cattolica e della Chiesa – e dell'antitetica aspirazione alla restaurazione cristiana.

Tale aspirazione, tuttavia, non si articolava allo stesso modo nei due paesi. La società tedesca era una società a maggioranza protestante, dove proprio l'elemento protestante risultava egemone in ambito culturale e istituzionale: parlare *sic et simpliciter* di riconquista cattolica avrebbe avuto dunque poco senso, rischiando inoltre d'inasprire i contrasti confessionali. All'inizio del XX secolo, piuttosto, l'obiettivo era quello di salvaguardare la minoranza cattolica impedendo un suo dissolvimento attraverso la progressiva erosione del *Milieu*, e insieme di puntare alla sua piena inclusione nello Stato nazionale: l'ideale della restaurazione, insomma, si traduceva nella difesa dei diritti del mondo cattolico e nel tentativo di accrescerne l'importanza nella vita del paese, a tutti i livelli, così da recuperare terreno nei confronti degli evangelici. All'aumentare della forza della minoranza sarebbe aumentata quella della religione cattolica – e quindi della Chiesa di Roma – in Germania. Nel cattolicesimo della penisola, invece, vuoi per il carattere monoconfessionale di quest'ultima, vuoi per la centralità e vicinanza dell'istituzione papale, l'idea di arrestare una progressiva deriva anticristiana in corso e di ricat-

tolicizzare integralmente la società, tanto nella dimensione pubblica che in quella privata, era onnipresente:¹ la riconquista doveva essere sì *cristiana*, ma nel senso esclusivo di *cattolica*, e doveva essere completa, dunque non lasciare alcuno spazio al *laico*, termine interpretato come sinonimo di autonomia dalla guida della Chiesa, ma anche di anticlericalismo se non di ateismo. Certo, viene da chiedersi quanto fosse diffusa la convinzione dell'effettiva praticabilità di tale obiettivo, e quanto questo, piuttosto, fungesse da semplice riferimento con il quale orientarsi, da meta ideale cui cercare d'avvicinarsi il più possibile assicurandosi le coscienze e ottenendo concessioni via via maggiori da parte dello Stato, in diversi ambiti.

Quale collocazione assumeva il socialismo nelle cornici appena descritte? Agli occhi dei cattolici italiani del primo Novecento esso appariva come un temibile ostacolo sulla via dell'ambita restaurazione, o meglio come un soggetto all'opera per allontanare siffatta prospettiva e per realizzarne una opposta, quella della società scristianizzata: nell'ultimo alfiere della *rivoluzione* era ormai riconosciuto il pericolo massimo, il nemico mortale della cattolicità. Tale riconoscimento caratterizzava da tempo anche la Germania cattolica: mentre episcopato, clero e laicato si adoperavano di conseguenza per evitare la diffusione del socialismo all'interno di essa, il maggiore successo della SPD nelle aree a prevalenza protestante era presentato come una prova dell'imprescindibilità della Chiesa romana e dei suoi fedeli per scongiurare un eventuale scenario rivoluzionario, nell'intento di evidenziare la loro importanza per la società tedesca. D'altro canto, ambienti come quello del *Volksverein* e dei sindacati cristiani propugnavano con vigore la necessità di un fronte comune fra cattolici ed evangelici al fine di debellare la minaccia socialdemocratica: la parola d'ordine dinanzi allo spettro dello *Zukunftsstaat* non avrebbe dovuto essere quella della restaurazione cattolica, ma della difesa della civiltà *cristiana* contro la prospettiva di una società atea e materialista. Alla base, come detto più volte, vi era la constatazione di alcune specificità nazionali e la volontà di rispondere pragmaticamente all'urgenza di arrestare l'espansione socialista – che ormai minacciava le stesse regioni a maggioranza cattolica –, ma anche il proposito di facilitare l'integrazione della minoranza confessionale nello Stato.

Il fatto che la condanna del socialismo nei cattolicesimi d'Italia e Germania si fondasse sul magistero della Santa Sede e sui contenuti della filosofia neoscolastica determinò un'analogia decisiva fra i due contesti: l'identificazione della religione cattolica come rimedio essenziale al socialismo, interpretato soprattutto nei termini di male morale, di malattia dell'anima. Neppure i fautori cattolici delle *christliche Gewerkschaften* facevano eccezione in tal senso, non

¹ Cf. Traniello, «Cultura politica del clero», 18.

sfuggendo alla pervasività culturale di quella genealogia degli errori moderni elaborata dalla Chiesa nel XIX secolo, in cui il protestantesimo figurava a tutti gli effetti come un precursore del ‘virus’ socialista. A livello pratico, allora, nella dimensione delle parrocchie, la lotta al socialismo passava non soltanto dal tentativo di contrastare le iniziative dei suoi militanti, ma più in generale dall’impegno a rafforzare e diffondere ulteriormente la conoscenza dei principi cattolici e a conservare il contatto dei singoli con la sfera religiosa ed ecclesiale. A ciò era associato lo sforzo di salvaguardare o rivendicare alcune prerogative tradizionali della Chiesa – ad esempio nel campo dell’istruzione primaria – che apparivano funzionali al conseguimento dei suddetti obiettivi. Dall’analisi dei casi delle diocesi di Magonza e Pisa è emerso come l’azione antisocialista abbracciasse una grande varietà di ambiti e sfruttasse un’ampia gamma di canali, segnando profondamente l’azione pastorale svolta dal clero: lo testimoniano ad esempio le preoccupazioni manifestate dai sacerdoti della zona di Offenbach-Dieburg dinanzi ai casi di cattolici-socialisti, o l’impegno profuso dai parroci dell’arcidiocesi di Pisa per impedire l’erosione del rito cattolico ad opera di quello laico. Parlare del confronto fra cattolici e socialisti limitatamente alla dimensione politica o sindacale, come in genere è avvenuto nella storiografia italiana e tedesca, risulta dunque riduttivo.

La presente ricerca è potuta pervenire a questo esito in virtù del suo particolare taglio metodologico: l’analisi dal basso ha permesso di rintracciare la valenza antisocialista assegnata a strumenti a prima vista insospettabili. Si pensi ad esempio alla cura dell’istruzione catechistica o all’amministrazione del sacramento eucaristico: funzioni del ministero sacerdotale vecchie di secoli, investite di un ruolo nella lotta al socialismo nel momento in cui questo arrivò a essere percepito come una minaccia. Il tutto, ovviamente, in base alla convinzione che la battaglia contro il figlio ribelle del liberalismo andasse combattuta ricorrendo in primo luogo all’antidoto costituito dai contenuti della religione cattolica. Allo storico si presenta così una questione di non poco conto, quella del rapporto fra continuità e innovazione nell’impiego di questi strumenti tradizionali in chiave antisocialista: vi furono dei cambiamenti concreti, o l’aggiornamento riguardò soltanto il piano dei significati attribuiti all’atto di educare i ragazzi e di somministrare le ostie consacrate? Propenderei per la prima ipotesi, avendo in mente soprattutto le disposizioni date da Pio X riguardo alla prassi eucaristica e alcune testimonianze relative ora alla diocesi magontina ora a quella pisana, da cui emerge come l’istruzione fornita alle nuove generazioni potesse andare incontro a cambiamenti sotto il profilo contenutistico al fine di rispondere ai nuovi bisogni.

Se nelle parrocchie italiane come in quelle tedesche l’azione antisocialista si esplicava attraverso una pluralità di strumenti, la gerarchia instaurata fra di essi non era però la medesima. Nella Germania

cattolica il clero, forte delle esortazioni dell'episcopato, si affidava in primo luogo alle molteplici forme del *Vereinswesen*: le associazioni, specie quelle destinate alle categorie più a rischio d'incorrere nella propaganda socialdemocratica, erano ritenute particolarmente adatte a rafforzare i confini del *Milieu* e a fare da bacino di diffusione di contenuti religiosi (nonché d'altro tipo). L'utilità del ricorso ai mezzi tradizionali della pastorale non era negata, al contrario, e tuttavia a inizio Novecento si era ormai affermata l'opinione che la difesa delle comunità non potesse prescindere dagli *außerordentliche Mittel*, a partire appunto dai *Vereine*. Complessivamente, invece, il clero italiano dava prova di puntare soprattutto sugli *ordentliche Mittel*, mettendo in secondo piano portati 'moderni' quali appunto l'associazionismo non devozionale e la stampa. Si tratta, ripeto, di una considerazione dal carattere generale: nella penisola non mancavano i sacerdoti attivi come giornalisti o come animatori di sodalizi espressamente pensati per opporsi alle iniziative socialiste. Ciò che qui conta, però, è evidenziare lo scarto con la situazione tedesca.

A dare origine a questa differenza – come ad altre concernenti sempre l'esplicarsi della prassi antisocialista – contribuirono le caratteristiche assunte storicamente dai due cattolicesimi nazionali. Il *Vereinswesen* cattolico della Germania aveva avuto un'ampia e precoce diffusione, e già all'epoca del *Kulturkampf* era divenuta evidente la sua centralità nella vita della minoranza confessionale: quello italiano, invece, ancora a inizio Novecento presentava notevoli limiti, dovendo fare i conti con non poche difficoltà di natura esogena ed endogena. Occorre chiamare in causa, tuttavia, anche una fondamentale diversità nei modi e nelle proporzioni con cui Roma riusciva a far valere la propria influenza nei due paesi.

Nella penisola la parola del papa poteva arrivare intatta fino alla base della gerarchia ecclesiastica: le Conferenze regionali dei vescovi erano organismi deboli, pensati per svolgere un semplice ruolo di trasmissione degli indirizzi e dei provvedimenti pontifici. D'altra parte, è bene ricordare ancora una volta come la Santa Sede rivolgesse un'attenzione tutta speciale all'Italia, dettata ovviamente da ragioni storiche e geografiche, ma anche dalla tradizionale volontà di farne un *exemplum* per le altre nazioni cattoliche. La maggiore lontananza, invece, era in grado di per sé di assicurare alcuni margini d'autonomia alla Chiesa cattolica tedesca: soprattutto, poi, la Conferenza di Fulda,² mediando fra vertice e base dell'istituzione ecclesiastica, svolgeva un'importante funzione di filtro rispetto agli orienta-

² Mi concentro sulla Conferenza di Fulda in quanto principale istituzione collegiale dell'episcopato tedesco, più volte menzionata in questo lavoro: tuttavia non deve dimenticarsi come in Germania esistesse al contempo un'altra Conferenza, quella di Frisinga, che riuniva i vescovi della Baviera.

menti romani. Nei primi anni del XX secolo, così, l'attività collegiale dei vescovi, capaci in più di un'occasione di far accettare il proprio punto di vista alla Curia vaticana, consentì alla Germania cattolica di distinguersi significativamente dalla penisola quanto ai condizionamenti subiti dalle scelte di Pio X. Rimanendo su questa differenza, senza dubbio decisiva nel produrre divergenze fra la pratica antisocialista nel cattolicesimo italiano e in quello tedesco, mi sembra opportuno addurre altri due elementi. Intanto, dietro alla tendenza dell'episcopato di Germania a non conformarsi sempre e comunque alle disposizioni romane, ma a cercare piuttosto di valutarle tenendo conto di volta in volta delle specificità nazionali, può scorgersi probabilmente anche un effetto delle modalità con cui gli stessi vescovi erano eletti, le quali offrivano garanzie più o meno ampie al potere politico. In secondo luogo, va osservato come in Germania il ristretto numero di diocesi permettesse alla Conferenza di Fulda di configurarsi davvero come un fattore unificante, in grado di concertare linee guida valide per l'intero cattolicesimo nazionale (o quasi): viceversa, in una penisola frammentata in una miriade di unità ecclesiastiche e dove le Conferenze regionali denotavano i limiti suddetti, l'unico riferimento comune poteva essere dato dalla Santa Sede, la cui centralità era così ulteriormente accentuata.

Non stupisce allora che gli orientamenti magisteriali di Pio X avessero un'incidenza molto più marcata in Italia che in Germania, condizionandovi fra le altre cose l'esplicarsi dell'antisocialismo. Il fatto che gli ecclesiastici della penisola, presi nel loro insieme, optassero in misura prevalente per il ricorso ai mezzi tradizionali della cura pastorale è da leggere anche come un esito di quanto appena detto. Di contro, a nord delle Alpi la preminenza attribuita dal papa all'azione di tipo religioso non modificò la convinzione, ormai matura fra clero ed episcopato, dell'importanza strategica degli *außerordentlichen Mittel* nell'ambito della *Seelsorge* parrocchiale.

La maggiore dipendenza del cattolicesimo italiano da Roma spiega anche perché, specie dopo la promulgazione della *Pascendi*, la vicenda modernista acquistasse un'assoluta centralità nella penisola, diversamente da quanto avvenne in Germania. Proprio la crociata antimodernista promossa da Pio X, sommata agli orientamenti generali del suo pontificato, si riflesse sulla capacità dei cattolici italiani di combattere il socialismo: il movimento democratico-cristiano subì danni irreversibili, e in generale fu tutta l'attività di tipo economico-sociale a essere penalizzata; le organizzazioni cattoliche furono poste sotto uno stretto controllo ecclesiastico, onde impedire qualunque movenza autonoma del laicato; il clero, per parte sua, venne dissuaso dall'impegnarsi al di fuori dello spazio del sacro ed esortato a darsi una formazione strettamente religiosa, al riparo da ogni contatto con la cultura profana. Tutto ciò produsse, o per meglio dire accentuò, alcune differenze importanti rispetto al cattolicesimo

tedesco, che conviene puntualizzare giacché connesse con le caratteristiche assunte nei due paesi dalla pratica antisocialista.

Cominciamo dal caso del clero. In Italia le scelte operate da Sarto nei riguardi di quest'ultimo andarono in una direzione non favorevole alla diffusione della tipologia di sacerdozio 'sociale' avviatasi sul finire del pontificato di Leone XIII: si allargò dunque lo scarto con la situazione tedesca, dove quello del *sozialer Pfarrer* era un modello teorizzato e presente da tempo, grazie fra l'altro al sostegno dello stesso episcopato. Per un sacerdote cattolico della Germania d'inizio Novecento era pressoché la norma essere attivo in campo associazionistico e sindacale, militare politicamente nel *Zentrum* e magari scrivere su un periodico cattolico. In Italia le cose stavano altrimenti: e se è vero che il pontificato di Pio X non diede origine a questa differenza, certo comunque l'aggravò significativamente. Inoltre, a seguito della riforma dei Seminari promossa dal papa dovette aumentare anche il divario culturale fra il clero della penisola e quello tedesco. Tra le ragioni utili a spiegare la più ampia preparazione del secondo – un tratto di lungo periodo – occorre menzionare non solo il precoce invito rivoltagli dai vescovi a curare gli studi di carattere economico-sociale, ma anche le necessità imposte dal confronto con il clero protestante e la possibilità di accedere a una formazione teologica di tipo universitario. Da ultimo, poi, è da ricordare come esso potesse attingere a una *Sozialismuskritik* qualitativamente superiore a quella elaborata fra i due secoli nel cattolicesimo italiano.

I contenuti del pontificato di Pio X, d'altro canto, non riuscirono a condizionare un consolidato interesse per le iniziative di stampo politico-sociale che fra i cattolici di Germania si era sviluppato ben prima della promulgazione della *Rerum novarum*, e dunque a restringere le loro occasioni di confronto con i militanti della SPD. Il rigido controllo cui il laicato cattolico fu sottoposto in Italia, inoltre, non ebbe un corrispettivo in area tedesca, e ciò non solo per il fatto che la Santa Sede scegliesse di concentrarsi principalmente sullo scenario italiano, ma anche per alcuni tratti dell'azione cattolica a nord delle Alpi che di per sé rendevano più complicata la stretta ecclesiastica. Primo aspetto: se il movimento cattolico della penisola, fin dai tempi dell'Opera dei Congressi, aveva presentato un elevato grado di centralizzazione – funzionale a favorirne l'unità e il controllo da parte di Roma –, diversa era invece la situazione in Germania, dove numerose organizzazioni di respiro nazionale conducevano ciascuna una vita propria e dove, in definitiva, le branche dell'azione politica, economico-sociale e religiosa risultavano ben distinte fra loro (in Italia lo sarebbero divenute effettivamente solo all'indomani della Grande Guerra). In secondo luogo, il rapporto del laicato tedesco con l'autorità ecclesiastica non era assimilabile a quello che si aveva nella penisola, almeno non del tutto: per l'inizio del Novecento sono da registrare momenti di discussione, incomprensioni e persino contrasti

fra le due parti, con i laici che all'occorrenza non esitarono a far valere la propria forza, il proprio peso specifico all'interno del cattolicesimo nazionale.³ Ciò, per lo più, derivava dal fatto che in Germania esistessero organizzazioni comprendenti cattolici che si dichiaravano autonome dalla gerarchia: è questo l'ultimo elemento di cui occorre tener conto. In origine la pretesa di un'autonomia più o meno estesa nei confronti del potere ecclesiastico si era fondata sulla volontà di consentire una collaborazione con i protestanti, interessando così organismi di natura interconfessionale: è il caso dei *christlich-soziale Vereine*, dei *Bauernvereine*, e del *Zentrum* in ambito politico. Dopo il *Kulturkampf*, ad ogni modo, essa divenne propria anche di organizzazioni esclusivamente cattoliche: il *Volksverein*, il *Frauenbund*, il *Caritasverband*. Come visto, però, parlare di associazioni che rivendicavano la propria indipendenza dal controllo ecclesiastico all'epoca di Pio X implicava riferirsi soprattutto alle *christliche Gewerkschaften*, che in ciò, come nella scelta del carattere interconfessionale, additavano la chiave per una contrapposizione efficace alla SPD e ai sindacati a lei vicini.

Il *Gewerkschaftsstreit*, parte di un più ampio *Integralismusstreit*, dominò per oltre un decennio il dibattito pubblico nella Germania cattolica, e al pari della campagna contro il modernismo in Italia ebbe ripercussioni negative sulla portata dell'azione antisocialista. I fautori di una cooperazione con i protestanti, finalizzata a garantire gli interessi materiali dei lavoratori e a stornarli così dai richiami della Socialdemocrazia, si scontrarono con i cosiddetti *Berliner*, il cui punto di vista rigidamente confessionale era associabile a quello della Santa Sede. Da un lato, in pratica, vi erano coloro che per conseguire precisi risultati concreti proponevano di derogare alla dipendenza ecclesiastica e al carattere confessionale; dall'altro i difensori di tale carattere, che nel suo annacquamento vedevano un'abdicazione ai principi del protestantesimo e una fatale deriva verso lo stesso socialismo, e che quindi propugnavano la necessità di un cattolicesimo professato nella sua integrità e del pieno rispetto delle prerogative dell'autorità ecclesiastica. Come si è detto in uno dei capitoli precedenti,⁴ negli anni a ridosso della guerra l'esempio delle *christliche Gewerkschaften* esercitò un qualche fascino su alcuni settori del sindacalismo cattolico italiano, i quali giunsero a ritenere opportuno un edulcoramento della confessionalità dei sindacati al fine di ampliarne il bacino delle adesioni e consentirgli di competere meglio

³ Un peso le cui radici sono da collocare con ogni probabilità nell'epoca del *Kulturkampf*, che dapprima condusse alla mobilitazione del laicato medesimo e che poi determinò alcune condizioni per il rafforzamento del suo ruolo (mi riferisco in particolare alla contrazione degli effettivi di clero regolare e secolare dopo la fine del conflitto fra Stato e Chiesa).

⁴ Cf. Parte III, cap. 3.

con le organizzazioni socialiste. Roma, per parte sua, compì scelte molto diverse in relazione all'Italia e alla Germania.

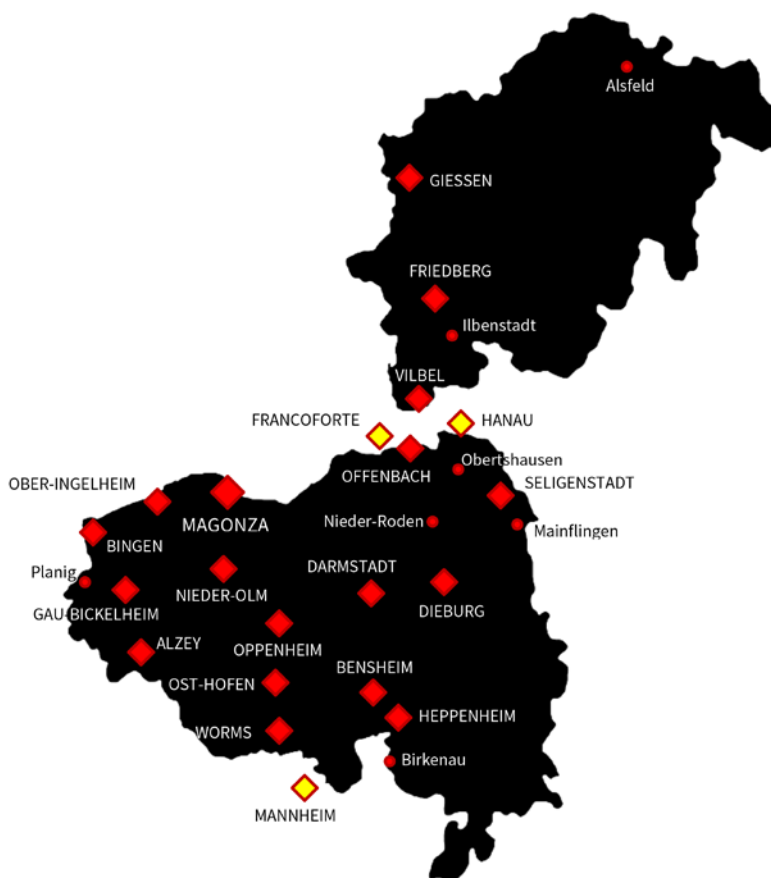
Con la *Singulari quadam* del settembre 1912, Pio X ammise la possibilità dei sindacati interconfessionali in Germania pur non condizionandone i principi informativi. Il papa motivò tale scelta con il riconoscimento di determinate peculiarità locali e con il timore di avvantaggiare i nemici della Chiesa: al fondo, tuttavia, egli accordò valore normativo alle opinioni prevalenti fra i vescovi tedeschi, opinioni di cui la Curia vaticana fu informata ancora nei mesi precedenti alla promulgazione dell'enciclica. L'episcopato nazionale, a conti fatti, fu reputato come l'autorità più competente nel valutare e nell'offrire indicazioni sulle problematiche riguardanti il cattolicesimo tedesco: Roma accettò dunque una soluzione che non le era congeniale, ma che teneva conto della funzione mediatrice svolta dagli Ordinari. Del resto, già all'indomani della promulgazione della *Pascendi*, come pure dell'enciclica *Acerbo nimis* concernente l'istruzione catechistica, la Santa Sede aveva scelto di 'abdicare' al punto di vista espresso dalla Conferenza di Fulda, accondiscendendo a certe sue richieste.


In Italia non avvenne nulla di simile. Non solo Pio X sconfessò a chiare lettere l'eventualità di un sindacalismo non schiettamente cattolico, ma più in generale si adoperò in ogni modo per far rispettare il principio della confessionalità e dell'obbedienza gerarchica in tutti i campi in cui agivano laici ed ecclesiastici. Non a caso il modernismo 'pratico' associato a Murri, con la sua ricerca di un'autonomia dei cattolici in ambito politico e sociale, andrò incontro a una netta condanna che non mancò di avere ripercussioni sul complesso dell'azione cattolica della penisola. La Santa Sede, in definitiva, adottò due pesi e due misure: l'Italia, paese a schiacciante maggioranza cattolica, culla e cuore della Chiesa romana, non le appariva sullo stesso piano delle altre nazioni, Germania inclusa. Come detto, poi, l'episcopato italiano non si mostrava in grado di esercitare quella funzione di filtro propria dell'episcopato tedesco – vuoi per strumenti collegiali inadeguati, vuoi per una maggiore dipendenza storico-culturale dall'istituzione del papato – e in caso di resistenze o difformità dagli indirizzi curiali rischiava fra l'altro d'incorrere in una vischiosa rete di sospetti, delazioni, provvedimenti disciplinari, la quale incombeva anche su clero e laicato. Quanti cercarono di proporre e attuare forme d'iniziativa cattolica che non rientravano perfettamente nei confini tracciati da Roma, magari per far fronte alla minaccia socialista nelle loro diocesi o parrocchie, dovettero misurarsi di conseguenza con la disapprovazione o perfino con la condanna da parte del vertice supremo della Chiesa: il caso del Cardinale Maffi, con i suoi sforzi relativi all'azione laicale e alla 'buona stampa', è eloquente in proposito.

In conclusione è da rilevare come a inizio Novecento, nel cattolicesimo tedesco e ormai anche in quello italiano, fosse più o meno

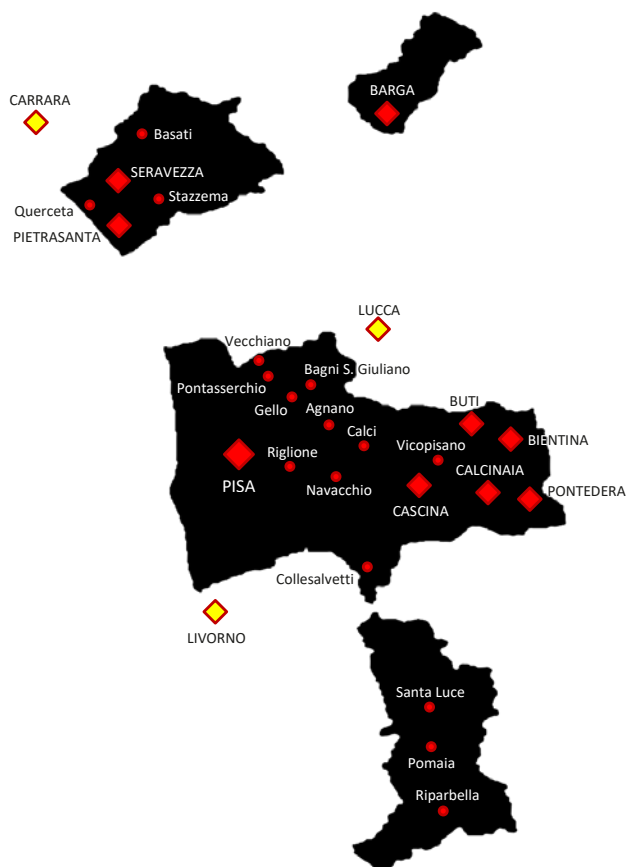
presente la consapevolezza del fatto che difendere le anime dal socialismo potesse richiedere un aggiornamento degli strumenti da impiegare, dei compromessi con la tanto biasimata modernità: vi era, insomma, chi riteneva che per ragioni di ordine pratico fosse lecito acconsentire a un qualche sacrificio dei principi, o meglio a una certa flessibilità nelle forme e nelle modalità con cui applicarli. Intimamente avverso a questa possibilità, Pio X la esclude per la penisola, ma finì invece con l'ammetterla per la Germania, benché anche qui non mancassero quanti la osteggiavano tenacemente sposando la causa integrista. Si tratta di una questione di fondamentale importanza, da me enucleata in relazione al tema dell'antisocialismo cattolico, ma che è inquadrabile in una prospettiva molto più ampia: quella del rapporto della Chiesa con la modernità, e nello specifico dell'adattamento della prima agli sviluppi della seconda. È in questo ambito che si consumò la vicenda, e direi quasi il dramma, del pontificato di Pio X. Parlare della relazione della Chiesa con i portati del moderno vuol dire indicare un processo composito e non privo di contraddizioni, fatto di rifiuti e condanne (magari solo temporanee), ma anche di accoglimento e riqualificazione in senso cattolico di mezzi e concetti propri della società attraversata dalle dinamiche della secolarizzazione. Un processo che fa da sfondo complessivo a questa indagine, che ha segnato la storia della Chiesa cattolica lungo tutta l'età contemporanea, e che ancora oggi non appare esaurito.

Mappe



 Bad-Wimpfen

Diocesi di Magonza
(Le località contrassegnate da riquadro rosso sono quelle che davano il nome ai decanati)



Arcidiocesi di Pisa
 (Il riquadro rosso è associato alle località di maggiori dimensioni)

